

AFFARI ESTERI

TERRORISMO DI STATO

I malefici quattro

di Sandro Ottolenghi, Giovanni Porzio, Carlo Rossella

Libia, Iran, Siria, Corea del Nord: i servizi segreti occidentali indicano in questi Paesi i «Padrini» del fanatismo politico e religioso che sta seminando il terrore nel mondo. Come ci si può difendere? Ecco che cosa hanno insegnato la sparatoria e l'assedio di Londra.

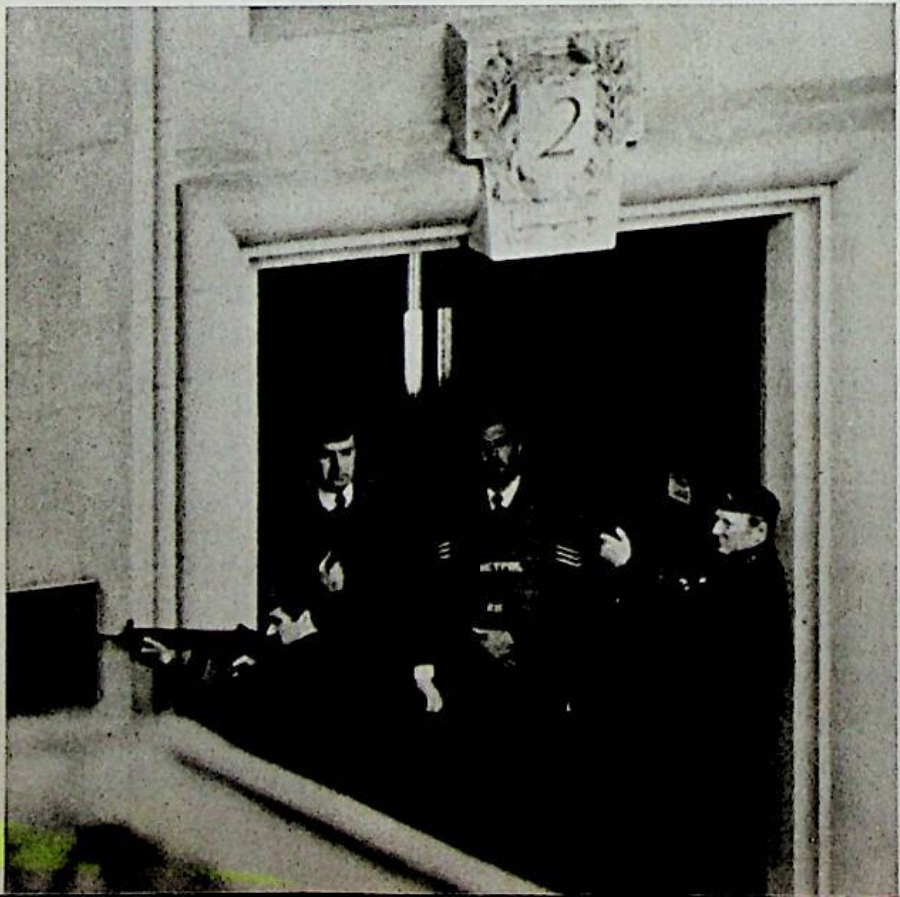
«L'incubo dei prossimi anni ha un nome preciso, terrorismo di Stato»: lo scrive il più recente rapporto dell'Istituto per la ricerca sulla pace di Stoccolma. «Dovremo confrontarci sempre più di frequente con fanatici politici e religiosi, pronti a tutto pur di conquistarsi un posto nella storia o nell'aldilà» aggiunge Neil C. Livingstone, nel suo saggio *La guerra contro il terrorismo*. «Come possiamo lottare contro un avversario di questo genere?» si è chiesto Richard Wells, responsabile delle informazioni a Scotland Yard, commentando l'uccisione della donna poliziotto sotto le finestre della ambasciata di Libia a Londra.

Dai camion-bomba contro i marine americani in Libano all'eccidio dei governanti sud-coreani a Rangoon, dagli attacchi dei palestinesi-kamikaze nelle strade di Tel Aviv e Gerusalemme alla sparatoria di St. James Square, dalla corsa verso la morte dei «bambini martiri» di Khomeini alla minaccia sulle Olimpiadi di Los Angeles, il mondo si trova di fronte al nuovo, drammatico fenomeno di legittimi governi che finanziano, appoggiano, organizzano e dirigono attacchi terroristici, omicidi, rappresaglie, eliminazioni di avversari. Difendendo poi, e coprendosi, proprio con il loro «status»: come è accaduto, la scorsa settimana, nella capitale

britannica, quando i rappresentanti di Tripoli hanno impedito alla polizia di giungere alla identificazione del responsabile dell'omicidio.

Il colonnello Muammar Gheddafi è, oggi, il primo nella lista degli imputati del nuovo terrorismo, ma gli esperti occidentali che hanno analizzato gli ultimi avvenimenti gli mettono al fianco almeno altri tre personaggi del suo «livello»: l'Imam Khomeini, che predica da Qom, in Iran, la guerra santa contro il resto del mondo (*servizio a pag. 106*), il leader nord-coreano Kim-Il-Sung, il presidente siriano Assad. Nei loro palazzi-bunker, nel quartier generale delle loro polizie segrete, si afferma, viene delineata la strategia di un terrore che può essere selettivo, quando si tratta di togliere di mezzo avversari od oppositori, o indiscriminato quando ha il solo scopo di dimostrare la propria forza, di fare paura.

«Contro il terrorismo di Stato» sostengono gli esperti del comitato anti-



Il colonnello Gheddafi in preghiera. Alle sue spalle: Yasser Arafat. A sinistra: l'assedio all'ambasciata libica di Londra



TERRORISMO DI STATO

I malefici quattro

di Sandro Ottolenghi, Giovanni Porzio, Carlo Rossella

Libia, Iran, Siria, Corea del Nord: i servizi segreti occidentali indicano in questi Paesi i «Padrini» del fanatismo politico e religioso che sta seminando il terrore nel mondo. Come ci si può difendere? Ecco che cosa hanno insegnato la sparatoria e l'assedio di Londra.

L'incubo dei prossimi anni ha un nome preciso, terrorismo di Stato: lo scrive il più recente rapporto dell'Istituto per la ricerca sulla pace di Stoccolma. «Dovremo confrontarci sempre più di frequente con fanatici politici e religiosi, pronti a tutto pur di conquistarsi un posto nella storia o nell'aldilà» aggiunge Neil C. Livingstone, nel suo saggio *La guerra contro il terrorismo*. «Come possiamo lottare contro un avversario di questo genere?» si è chiesto Richard Wells, responsabile delle informazioni a Scotland Yard, commentando l'uccisione della donna-poliziotto sotto le finestre della ambasciata di Libia a Londra.

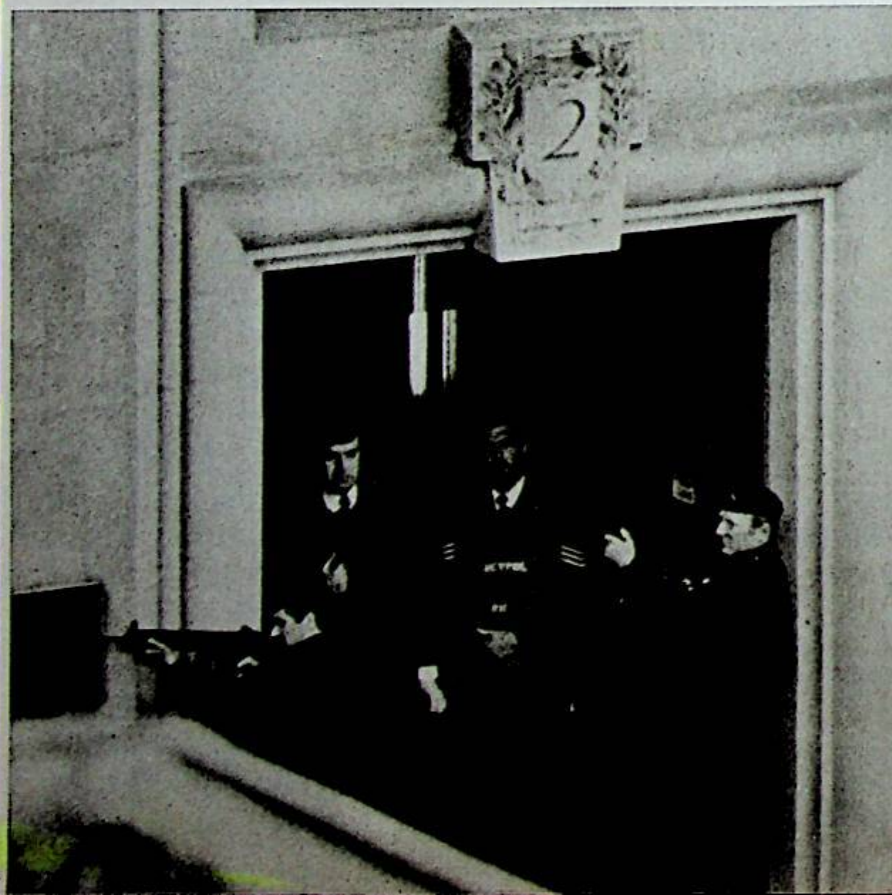
Dai camion-bomba contro i marine americani in Libano all'eccidio dei governanti sud-coreani a Rangoon, dagli attacchi dei palestinesi-kamikaze nelle strade di Tel Aviv e Gerusalemme alla sparatoria di St. James Square, dalla corsa verso la morte dei «bambini martiri» di Khomeini alla minaccia sulle Olimpiadi di Los Angeles, il mondo si trova di fronte al nuovo, drammatico fenomeno di legittimi governi che finanziano, appoggiano, organizzano e dirigono attacchi terroristici, omicidi, rappresaglie, eliminazioni di avversari. Difendendosi poi, e coprendosi, proprio con il loro «status»: come è accaduto, la scorsa settimana, nella capitale

britannica, quando i rappresentanti di Tripoli hanno impedito alla polizia di giungere alla identificazione del responsabile dell'omicidio.

Il colonnello Muammar Gheddafi è, oggi, il primo nella lista degli imputati del nuovo terrorismo, ma gli esperti occidentali che hanno analizzato gli ultimi avvenimenti gli mettono al fianco almeno altri tre personaggi del suo «livello»: l'Imam Khomeini, che predica da Qom, in Iran, la guerra santa contro il resto del mondo (*servizio a pag. 106*), il leader nord-coreano Kim-Il-Sung, il presidente siriano Assad. Nei loro palazzi-bunker, nel quartier generale delle loro polizie segrete, si afferma, viene delineata la strategia di un terrore che può essere selettivo, quando si tratta di togliere di mezzo avversari od oppositori, o indiscriminato quando ha il solo scopo di dimostrare la propria forza, di fare paura.

«Contro il terrorismo di Stato» sostengono gli esperti del comitato anti-

Il colonnello Gheddafi in preghiera. Alle sue spalle: Yasser Arafat. A sinistra: l'assedio all'ambasciata libica di Londra



GAMMA

La fontana che ricorda a Teheran il sacrificio dei martiri caduti per la causa della rivoluzione islamica. Sopra: una sfilata di donne in Iran

sovrersione americano «ci sono poche difese». Perché i governi hanno mezzi praticamente illimitati per portare a termine le loro imprese, hanno strutture ufficiali, hanno appoggi, e hanno, soprattutto, chi organizza in maniera perfetta l'attentato o l'omicidio.

Il caso di Tripoli, a questo proposito, sembra esemplare. Libretto Verde (il suo Corano politico) alla mano, il colonnello Gheddafi ha ordinato ai

libici l'eliminazione fisica degli avversari politici del regime, in qualunque parte del mondo si trovino. E i killer hanno messo in pratica puntualmente questo ordine, procedendo a decine di esecuzioni sommarie in Europa, in Medio Oriente, in Asia, negli Stati Uniti. In Italia, nel 1980, ci furono in poche settimane quattro omicidi di esuli libici, in Francia, nell'81, ce ne sono stati tre, in Spagna due, a Londra nello scorso marzo una bomba ha fatto saltare in aria il night-club Blue Angel, frequentato da fuorusciti libici, ferendo gravemente una trentina di persone.

Per portare a termine questo suo «progetto», Gheddafi non bada a spese. Per l'addestramento dei suoi agenti nel campo di Al-Qobra, nella Sirte, ha assoldato ex-Berretti Verdi americani ed ex-agenti della Cia, alle dipendenze di un ufficiale dei servizi segreti della Germania dell'Est, Karl Haemsch, che ha assunto il nome arabo di El-Hamesch.

Gli uomini di Muammar Gheddafi si preparano alle loro imprese servendosi delle armi e delle attrezzature più moderne. Una prova recente è venuta dalla scoperta, a New York, di un carico di mitra e pistole, di attrezzature di spionaggio e di strumenti

sofisticati di tortura destinato alla Polonia. Dal coinvolgimento nell'«affaire» di un ex-agente segreto Usa, Frank Terpil, già legato ai governanti di Tripoli, si ha motivo di credere che le armi e tutto il resto dovessero arrivare, via Varsavia, in Libia.

L'organizzazione governativa consente, ai responsabili delle missioni all'estero, la copertura più totale. Gli agenti-killer vengono forniti di documenti, di passaporti, hanno l'appoggio delle ambasciate e di altri organismi, spesso hanno loro stessi una qualifica di diplomatico che procura l'immunità.

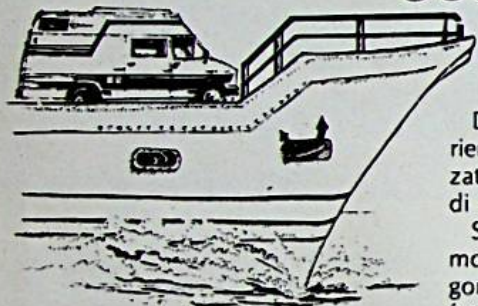
Per restare ai libici, il servizio segreto inglese ha scoperto che, al momento della dimostrazione davanti all'ambasciata (dimostrazione che lo stesso Gheddafi aveva ordinato di «reprimere», in un messaggio intercettato da un satellite-spia americano) era presente a Londra Adnan Khuleja, un responsabile dei servizi segreti di Tripoli, che già era comparso a Roma all'epoca degli omicidi di esuli libici del 1980.

Ed è stato anche scoperto che nella

Comfort Safariways, tecnologia Iveco...



...e Noleggio camper Safariland: ecco la grande vacanza!



Dal matrimonio tra una grande esperienza nel settore ed una tecnologia avanzata non possono che nascere prodotti di rango.

Safariways + Iveco: ecco camper e motocaravan destinati a farla da protagonisti. Grazie al noleggio libero o alla formula abbonamento Safariland, utilizzare uno dei 500 camper o motocaravan Safariways in una qualsiasi delle 60 città italiane dove siamo presenti, è estremamente facile. Il noleggio Safariland è un modo intelligente per poter vivere grandi vacanze all'insegna del comfort, della tecnologia... e del risparmio.

In collaborazione con SAFARIWAYS ed IVECO.



per essere protagonista delle tue vacanze.

Via del Banco di S. Spirito, 42 - 00186 - Roma
Tel. 06-6548941 Telex 680111 SAFARI I

Desidero ricevere maggiori informazioni sul noleggio del camper Safariland PA

Nome

Cognome

Via

Cap Città



RETE AGENTI SAFARILAND.

| | | |
|-------------------|----------------------------------|--------------------|
| ANCONA | Maremonti | 071/81912 |
| AOSTA | Gatelli Auto Caravan s.n.c. | 0165/34552 |
| AGUIRA | Fluggeri Sport | 0950/29888 |
| AREZZO | Genet | 0575/79029 |
| BERGAMO | Autocaravan Bergamo | 035/243827 |
| BOLZANO | Alfonso Ropa | 051/534417-661554 |
| BOLZANO | Essebi | 0471/42199 |
| CAGLIARI | Sarda Camping di Marco Secci | 070/20590 |
| CATANIA | Vincenzo Fabiano-Happi Holiday | 095/452677 |
| CATANZARO | Maremonti | 096/172854 |
| CESENA | Caravan Camping Center | 0547/331990 |
| CITTA DI CASTELLO | Genet | 075/6550200 |
| CREMONA | Esposito | 0372/21263 |
| CUNEO | Centro Vacanze | 0171/66428 |
| FERRARA | Paola Novaselli | 0532/26129 |
| FIRENZE | Central Camping | 055/272336 |
| FROSINONE | Carman di Alfonso Mancini | 0775/82335-83335 |
| GENOVA | Grilo Sport | 010/668288 |
| LA SPEZIA | Paolin C & G | 0187/503466 |
| LATINA | Scal | 0773/454666 |
| LECCE | Eden Caravan di Montinaro A. | 0832/56000 |
| LIVORNO | Arcebeleno | 0586/660170 |
| MANTOVA | Camping Market Virgilio Itari | 0376/268347 |
| MILANO | Fager Camping Shop | 02/8257795-8257730 |
| MODENA | Caravan Market | 059/273568 |
| MONZA | Cuem Giulio | 039/743515 |
| NAPOLI | Centro Campano Roulettes | 081/8662243 |
| OLBIA | Unimare | 0789/23524 |
| PADOVA | Pastore Caravan Sport | 049/767968 |
| PALESTRO | Kurabo | 091/201529 |
| PARMA | Dell'Aglio Alao | 0521/804174 |
| PAVIA | Giannini Caravan | 0385/71073 |
| PERUGIA | Enrico Caravan | 075/609451 |
| PESARO | Bortani Alessandro | 072/164978 |
| PESCARA | Parking Caravan | 085/244432 |
| REGGIO EMILIA | 3 C s.r.l. | 0522/71662 |
| ROMA SUD | Safariland | 06/5207323 |
| ROMA NORD | Safariland | 06/1617896 |
| SARRENO | Centro Caravan Camper 3C | 081/458842 |
| SEGGIALLA | Giaccarvan | 071/65480-62927 |
| SIRACUSA | Costa Merola Carpenzano | 0931/32696 |
| TERAMO | Giorgini Giuseppe | 085/947126 |
| TORINO | Purto Vacanze Merani | 011/6533114 |
| TRIESTE | Camper Trieste | 040/967956 |
| VARESE | Centro Caravan S. Rocco | 0332/981223 |
| VENEZIA | Lino 80 | 041/800744 |
| VERCELLI | Lino Scaglia Caravan | 015/680733 |
| VAREGGIO | Centro Caravan Siro D'Alessandro | 0584/99266 |

Per informazioni rivolgersi ai Centri Safariland o alle Agenzie di Viaggi

TERRORISMO DI STATO/SEGUE

capitale britannica, diventata da qualche anno il più agguerrito centro della lotta a Gheddafi da parte dei suoi oppositori, erano stati di recente Musa Kousa, ritenuto il capo delle «squadre della morte», e Sayed Gaddafadem, cugino del colonnello, a cui si attribuisce la responsabilità politica di tutte le imprese anti-opposizione, dentro i confini libici e fuori.

«Gheddafi spende milioni di dollari ogni anno per la sua battaglia politica» scrive Livingstone «e finanzia il terrorismo in ogni parte del mondo. Nello stesso identico modo Khomeini conduce la sua guerra santa contro l'Occidente ateo».

La rivoluzione culturale-politica proclamata e predicata a Tripoli ha, nell'opinione degli studiosi di terrorismo, uguali sbocchi, e soprattutto metodi simili, di quella religiosa a cui si è votato l'Iran. Da una parte c'è il fanatismo ideologico (a cui si ispirano anche gli altri protagonisti del terrorismo di Stato) dall'altra c'è il fanatismo religioso, che spinge gli «eroi» di Khomeini alle missioni senza ritorno, che alimenta il conflitto con l'Iraq, che continua a destabilizzare il Medio-Oriente e che minaccia, in modo uguale, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Questa minaccia, l'incubo, del futuro dominato dai «kamikaze di Allah» o di quelli guidati da altri profeti, ha già provocato, in Occidente, una serie di misure di difesa e di prevenzione.

Gli Stati Uniti hanno messo in atto una catena di sicurezza che va dai missili installati nel giardino della Casa Bianca alle speciali squadre antiterrorismo già operanti nella zona olimpica di Los Angeles. Gli organi direttivi della Nato hanno creato un «servizio di controspionaggio» che ha il compito di difendere soprattutto le installazioni militari e le basi missilistiche (Gheddafi, tra l'altro, ha minacciato di attaccare la base di Comiso, in Sicilia), in Francia è stato istituito, dentro lo Sdece (il servizio segreto), un organismo che si dedica solo al controllo dei diplomatici dei Paesi «sospetti», e lo stesso ha fatto, nella Germania occidentale (altra area di scontri mortali tra libici pro e anti-Gheddafi), la polizia politica. La Gran Bretagna, da mesi ormai, aveva istituito un centro di osservazione che teneva nel mirino non soltanto i cittadini libici, ma tutti gli esponenti sospetti della comunità islamica e che ha portato all'espulsione di decine di persone.

La seconda strada possibile, nella lotta al terrorismo di Stato, è quella della dissuasione. Se Ronald Reagan



TERRORISMO DI STATO/SEGUE

ha dichiarato la «guerra totale» al terrorismo, e ha minacciato tutti i Paesi che alimentano o aiutano la sovversione (dopo che Caspar Weinberger aveva apertamente accusato Gheddafi e i suoi «complici» di fomentare la rivoluzione in tutto il mondo), molti esperti non sono d'accordo in un confronto duro con il leader libico, l'imam di Teheran e con gli altri. E proprio perché, di fronte al fanatismo organizzato, i mezzi di difesa sono pochi e «la lotta» sostiene ancora Livingstone «è impari, a nostro sfavore».

Escludendo un ricorso totale alla forza, come potrebbe essere uno sbarco sulle coste libiche o l'invasione dell'Iran da parte della task-force americana, e senza rinunciare alla fermezza, gli studiosi del «terrorismo sponsorizzato dagli Stati» suggeriscono la via dei contatti segreti, della trattativa, dello scambio nascosto. «Non è forse la strada più onorevole da percorrere» ha detto di recente uno dei responsabili dei servizi di sicurezza di Los Angeles «ma è forse l'unica che può portare a qualche risultato». Del resto pare accertato che fu proprio trattando con Gheddafi che l'ex-presidente americano Carter riuscì a evitare l'assassinio dell'ambasciatore americano in Egitto, anni fa.

Reagan e Margaret Thatcher non sono, per il momento, d'accordo su questo tipo di soluzione e fanno ricorso alla maniera forte. Ma sembra significativo il fatto che proprio la Gran Bretagna, nel momento della rottura delle relazioni diplomatiche con Tripoli, abbia chiesto all'Italia di tutelare gli interessi degli ottomila cittadini inglesi rimasti nel Paese di Gheddafi.

Gli inglesi fanno notare che Roma ha «rapporti privilegiati» con il leader libico. Non soltanto l'Italia è il secondo importatore del petrolio della Libia, non solo 20 mila italiani lavorano a Tripoli o a Bengasi, ma, come ha scritto il *Times*, Italia e Libia sono legate da accordi nascosti, a livello di servizi segreti, fin dai tempi in cui il controspionaggio era diretto dal generale Miceli. E si rammenta, per la storia più recente, il caso del cittadino libico Abdullah Mohamed Said Rashid, 33 anni, inseguito da un mandato di cattura per l'omicidio, a Milano, di un uomo d'affari suo connazionale. Il Rashid è stato di recente arrestato in Francia, ma pare che la richiesta di estradizione non sia mai arrivata, dall'Italia, a Parigi. E il libico se ne è potuto tornare tranquillamente a Tripoli.

Per aprire all'eleganza la porta della spontaneità



maglieria uomo



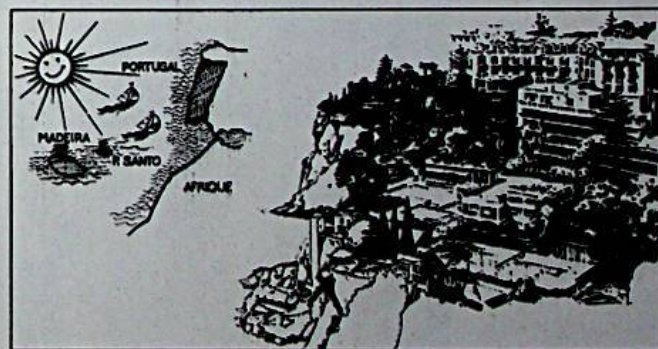
spontaneamente moda

distribuito da
moxitex
solo nei negozi più qualificati



MADEIRA

IL PARADISO TROPICALE D'EUROPA



Madera: un sogno. E per completarlo: il Reid's.

Madera, una delle regioni più miti d'Europa. Circondato da un parco subtropicale e in situazione che domina l'oceano, spicca l'albergo Reid's. La sua direzione svizzera assicura tutto il benessere di un albergo moderno unito alla tradizionale ospitalità di Madera. Un'atmosfera piacevole, un ambiente elegante, in cui ritemprarsi. Per i vostri momenti sportivi: 2 piscine d'acqua di mare riscaldata, tutti gli sport nautici, pesca in alto mare, sauna, tennis e passeggiate lungo le "levadas".

La direzione dell'albergo, la vostra agenzia viaggi o HRI - The Leading Hotels of the World, tel. (Milano) 66 27 02, sono a vostra disposizione

per qualsiasi informazione e si occuperanno volentieri della vostra riservazione.

Reid's Hotel ★★★★★

Vi prego d'inviarmi la documentazione completa.

Nome: _____
Indirizzo: _____

Da ritornare a: Reid's Hotel, 9000 Funchal, Madeira, Portogallo. Tel. 23001. Telex 72139.



Una macabra immagine scattata in strada a Beirut: immagini all'ordine del giorno

MAPPA DEL FANATISMO ISLAMICO

A scuola di terrore

Nel mondo i musulmani sono 800 milioni. C'è chi ha deciso di sfruttarli a fini politici, scatenando una guerra santa contro l'Occidente. A guidarli non ci sono soltanto Khomeini e Gheddafi...

«O voi che credete. Non fate lega con i giudei e con i cristiani, che sono in lega gli uni con gli altri. Chi di voi fa lega con loro è dei loro».

(Corano, V, 51)

L'Occidente non lo sa. Ma il mondo islamico, 800 milioni di credenti da Rabat a Giacarta, è in rivolta contro i suoi valori. Anche se molti governi si proclamano filoamericani, nelle moschee e nelle scuole coraniche è bandito tutto ciò che ricorda la civiltà europea. Da un capo all'altro del Dar ul-Islam (la terra dell'Islam) si predica a tutti i membri della «Umma» (la comunità dei credenti) un solo principio: ripristinare la legge del Corano perché l'Islam recuperi la sua forza perduta.

Messi da parte quegli ideologi come il marocchino Abdallah Laroui e il tunisino Hishem Djait che hanno cercato di conciliare modernismo e tradizione, scartata ormai ogni ipotesi di compromesso con il marxismo, fortemente ridimensionati il

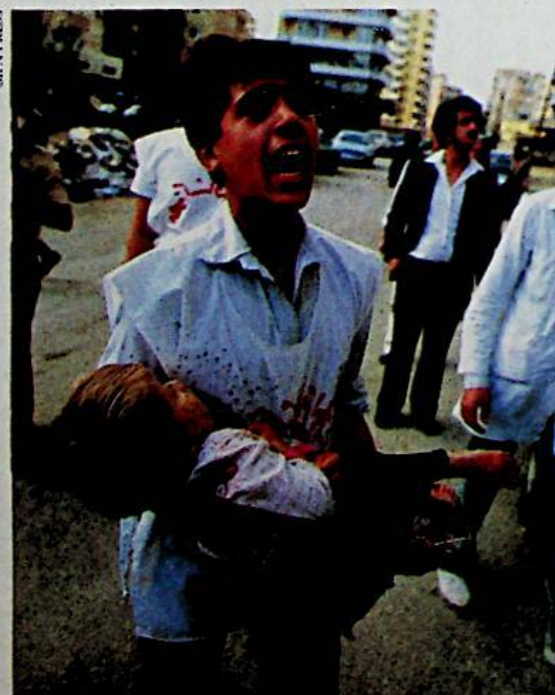
nazionalismo nasseriano e baathista, i seguaci del profeta Maometto, sunniti e sciiti, africani arabi o asiatici, si aggrappano al Corano. Il libro sacro è il simbolo di un'ideologia e di una cultura non importate, di una religione globale che abbraccia la vita spi-

rituale e quella temporale dell'uomo «che risponde», lo ha dichiarato a *Panorama* lo sceicco Chams ed-Din, capo religioso degli sciiti libanesi, «a tutti i problemi che assillano l'individuo, si tratti della sua anima o della sua esistenza quotidiana».

Come ha detto il dottor Frantz Fanon, il filosofo e banditore della rivoluzione terzomondista (suo è il classico *I dannati della terra*) «la moschea diventa l'ultimo rifugio contro la dominazione culturale straniera».

Nelle moschee, diffusi dai militanti integralisti finanziati da Gheddafi e da Khomeini, circolano gli scritti di Abd as-Salam Farag, uno degli assassini del presidente egiziano Sadat. Giustiziato il 16 aprile 1982, Farag è uno dei teorici della riscossa islamica e senza dubbio il più estremista. Predica la lotta contro i governi arabi corrotti: «I dirigenti di oggi si sono nutriti alla mensa del colonialismo. Anche se pregano e digiunano, conservano di musulmano soltanto il nome». Farag sostiene la necessità di risfoderare la spada dell'Islam e di dichiarare il «jihad», la guerra santa, «la sola strada che può ristabilire la potenza dell'Islam».

Eccitati per anni dai discorsi del colonnello Gheddafi, esaltati dal trionfo della rivoluzione islamica in Iran, i «fondamentalisti» sono passati dovunque all'azione. L'obiettivo non sono soltanto le ambasciate occidentali, i «centri sionisti» o le sedi delle multinazionali, ma soprattutto i go-



Un guerrigliero palestinese nella Bekaa. A sinistra: un ferito a Beirut

verni locali, definiti da Khomeini «eretici». Gli ultimi tre anni sono stati i più violenti e sanguinosi. La rivolta del pane, in Marocco e in Tunisia, nel gennaio scorso, ha messo in luce la potente ramificazione degli integralisti. La polizia ha arrestato decine di giovani addestrati in Libia e in Iran. Nel Paese più tradizionalista del Maghreb, il Marocco, dove re Hassan «comandante dei credenti» detiene il potere temporale e spirituale, il fanatismo ha radici profonde. A Rabat, a Casablanca, a Fes e nelle montagne del Rif, si è formata una società parallela con le sue regole e le sue reti di informazione.

Nelle moschee circolano le cassette registrate con i sermoni di Abdel Hamid Kishk, il predicatore cieco egiziano, fustigatore del comunismo e del capitalismo, e gli scritti di un altro santone, Sayyed Qotb, uno dei più popolari teorici del fondamentalismo, impiccato nel 1966.

In Tunisia i dirigenti del Movimento della tendenza islamica sono costretti all'esilio o alla clandestinità. Ma il contagio integralista non ha risparmiato neppure le Forze armate: nell'agosto scorso 19 militari membri del Partito della liberazione islamica sono stati condannati a pesanti pene detentive.

Nell'Algeria socialista la lobby religiosa si nasconde all'interno della facoltà di lettere nella centralissima rue Didouche Mourad. Sui muri sono apparsi i manifesti con la fotografia di Ahmed Ben Bella, primo presidente dell'Algeria, un «rivoluzionario islamico», che denuncia la «corruzione» e predica il ritorno all'economia agricola.

«L'orientamento verso una società di consumi all'occidentale» sostiene Ben Bella «è pericoloso perché non corrisponde alla nostra filosofia, che ci insegna a consumare meno».

Sotto il regime laico di Algeri che si sforza di separare Stato e Chiesa, si sono moltiplicate le moschee: nei garage, negli appartamenti, nei casermoni dei quartieri popolari, ma anche nelle scuole e negli ospedali. E gli «ulama» algerini, vecchi combattenti della lotta di liberazione contro i francesi, hanno tirato fuori dai cassetti le loro medaglie per costringere il potere a dare spazio all'Islam (è stato costituito un Alto consiglio islamico che comprende esponenti religiosi e membri del partito unico; il suo compito è vegliare sulla diffusione del pensiero islamico).

Anche al Cairo le autorità hanno dovuto patteggiare con i religiosi. «Bastone e carota» è il metodo con il quale il presidente Hosni Mubarak si sforza di controllare il rigurgito inte-

Annuncio pubblicitario

La Timidezza e'una Malattia?

Confessioni di un ex-timido

Dentro di me avevo sempre ammirato il mio amico I. A. Borg. Mi stupiva, ad esempio, per la calma e il sangue freddo con cui affrontava gli esami all'Università. Lo invidiavo addirittura per la naturale disinvoltura che sfoggiava in pubblico.

Ed ecco che una sera dell'inverno scorso lo ritrovo a Bologna, a un banchetto di ex-compagni d'Università. Eran vent'anni che non ci si vedeva: ne avevamo di cose da raccontarci! Una parola tira l'altra, e arriviamo ben presto alle confidenze. Così, parlando delle nostre vite, non gli nascondo che la mia sarebbe più ricca e felice, se solo non fossi così terribilmente timido.

«Sai, mi dice Borg, ho pensato spesso a questo fenomeno contraddittorio. I timidi, di solito, sono esseri superiori. Potrebbero realizzare grandi cose; e se ne rendono perfettamente conto. Ma il loro male li condanna, quasi fatalmente, a vegetare in situazioni mediocri, e comunque indegne delle loro capacità».

«Ma, per fortuna, la timidezza può esser guarita. Vedi, basta attaccarla dal lato giusto. E cioè affrontarla anzitutto in modo serio. Come una vera e propria malattia fisica. E non più invece come un disturbo immaginario.»

Detto questo, Borg comincia a insegnarmi un sistema molto semplice, che

rende regolare la respirazione, calma le palpitazioni del cuore, libera la gola serrata, impedisce di arrossire, permette insomma di conservare calma e padronanza di sé anche nelle circostanze più imbarazzanti.

Seguii i suoi consigli. Ben presto mi accorsi con gioia che mi ero finalmente, liberato e completamente, della mia timidezza.

E non basta. Parecchi amici miei, ai quali ho rivelato questo metodo, hanno ottenuto anch'essi straordinari risultati. Ci sono studenti che hanno brillantemente superato gli esami; rappresentanti che hanno raddoppiato il giro d'affari; uomini che si sono finalmente decisi a dichiarare il proprio amore alla donna desiderata... Un giovane avvocato, che a volte nelle arringhe incappava in penose balbuzie, ha conquistato una tale destrezza e sicurezza nelle repliche, da ottenere successi sbalorditivi.

Mi manca qui lo spazio per inoltrarmi nei dettagli. Ma volete conquistare anche voi questa padronanza? Questa audacia di buona lega, che è poi la miglior carta per riuscire nella vita?

Scrivete a I. A. Borg e chiedetegli il suo libretto: «Le Eterne Leggi del Successo.» Borg l'invia gratuitamente, a chiunque desideri vincere la propria timidezza.

G.M.

TAGLIANDO GRATUITO

Indicate il vostro indirizzo permanente in lettere maiuscole e inviatelo a:

I. A. Borg, presso AUBANEL, 5, Place Saint-Pierre, 84028 AVIGNON (France). Riceverete senza alcun obbligo ed in plico chiuso «Le Eterne Leggi del Successo».

NOME _____ COGNOME _____

VIA _____

CITTA' _____ CP _____

ETA' _____ PROFESSIONE _____

Palestina: dall'olivo al mitra

Incontrare Abu Musa, 57 anni, padre di cinque figli, palestinese di Gerusalemme, leader dell'ala dissidente di al-Fatah, non è facile. Capelli corti, corporatura atletica, divisa verde oliva, barba ben rasata, Abu Musa, scortato da suoi fedelissimi, viaggia su una Toyota blindata fra la valle della Bekaa in Libano e il suo misterioso ufficio di Damasco.

Per raggiungere il piccolo bunker di Abu Musa bisogna attraversare numerosi cortili e stanzette, perdersi in un labirinto arabo. L'invio di *Panorama* a Damasco, nel pomeriggio di lunedì 9 aprile, ha incontrato il mortale nemico di Yasser Arafat. Abu Musa ha spiegato la strategia futura dell'ala intransigente del movimento palestinese. In mano, Abu Musa aveva un mazzo di fotografie di giovani combattenti, guerriglieri che avevano assaltato pattuglie israeliane nel Libano sud, oppure volontari della morte che erano andati a colpire «il nemico sionista nel cuore di Israele, a Tel Aviv

o a Gerusalemme». Ha detto Abu Musa: «Siamo in tanti. Bene armati e addestrati e abbiamo oggi un solo fine: condurre operazioni sempre più rischiose nel sud del Libano e nel territorio metropolitano di Israele. Morire per la causa è un onore. Trattare, come fa Arafat, è una vergogna».

Abu Musa, protagonista della ribellione dello scorso inverno, ha con sé il 25 per cento delle forze armate di al-Fatah in tutto 2.500 uomini. Riforniti dai siriani, dai libici e dagli iraniani, i seguaci di Abu Musa stanno a Tripoli e nella Bekaa, proprio di fronte alle linee israeliane. Molti di loro si infiltrano nel Libano meridionale, raggiungono Tiro e Sidone e da qui, con la collaborazione delle sinistre libanesi e dei residenti palestinesi (almeno 200 mila) penetrano in Israele. Abu Musa ha negato di voler estendere le «operazioni speciali» fuori da queste aree, in Europa o nel resto del globo, ma ha anche dichiarato a *Panorama*: «Il mondo si interessa di noi quando combattiamo. Se non prendiamo le armi in mano l'opinione pubblica occidentale non ci rispetta». A Damasco, dove persino Abu Nidal, il «rinnegato», ha aperto un confortevole ufficio a poche centinaia di metri dalla banca centrale siriana («Non abbiamo niente da nascondere, siamo una organizzazione come un'altra» ha detto l'uomo di guardia ai giornalisti che lo hanno interrogato), negli ambienti palestinesi si

parla più di guerriglia che di piano Reagan per il Medio Oriente.

Il fucile, fra i capi che stanno in Siria e nel Libano occupato dai siriani, ha preso il posto del ramoscello d'olivo sventolato da Arafat. Venerdì 13 aprile nell'ufficio di Bassam Abu Sharif, portavoce del Fronte popolare di liberazione della Palestina (l'organizzazione di George Habbash), quando è arrivata la notizia del sequestro di un autobus ad Ashdod in Israele, i quattro giovani palestinesi erano tutti morti, ma il braccio destro di Habbash, nel rivendicare l'attentato, non ha fatto che elogiare il loro sacrificio e il loro coraggio. Di fronte a Bassam Abu Sharif c'erano altri ragazzini palestinesi, poco più che sedicenni, pronti a seguire l'esempio dei loro compagni.

Uniti in un fronte comune col Partito comunista palestinese e col Fronte democratico per la liberazione della Palestina, gli uomini di Habbash si stanno muovendo a Damasco con spregiudicatezza. Da una parte promuovono azioni militari in Israele e nel Libano, dall'altra cercano di mediare fra il governo siriano, i dissidenti di al-Fatah, e gli uomini dell'entourage di Arafat. Il loro fine ultimo è la riunificazione dell'Olp sotto la guida di un Arafat meno possibilista con gli americani, gli egiziani e i giordani, e più disposto a riprendere la lotta dura contro Israele. «Arafat, prima o poi» dice Bassam Abu Sharif «finirà col rimangiarsi certe posizioni rinunciarie. Israele non molla nulla, anzi

continua gli insediamenti nei territori occupati. Gli americani sono scappati dal Libano e hanno ormai completamente appallato a Tel Aviv la loro politica medio orientale. Arafat, su questo fronte non ha più niente da aspettarsi». Secondo Yasser Abdel Rabbo, portavoce dell'Olp a Damasco e numero due del Fdlp di Najef Hawatmeh «è l'ora della lotta, perché Shamir e Sharon capiscono solo il linguaggio della forza e della lotta».

Pronti a collaborare, se fosse il caso con la sinistra israeliana e «con le forze non sioniste d'Israele» i palestinesi hanno rafforzato la loro organizzazione politica e militare nei territori occupati. Anche se la grande maggioranza dei vecchi è per Arafat (tanto in Israele che in Cisgiordania, Siria o Libano) fra i giovani, come ha dichiarato a *Panorama* il sindaco di Betlemme, il moderato Elias Frej, «si va diffondendo l'estremismo». Nella università di Bir Zeit il reclutamento del Fplp, del Fdlp e del Partito comunista palestinese ha avuto molto successo. I giornali palestinesi stampati in Siria o a Cipro sono microfilmati, introdotti in Israele, ciclostilati e diffusi. La resistenza si sta dando una solida struttura di comando.

I servizi segreti dell'Olp a Damasco hanno ripreso a funzionare a pieno ritmo, con l'assistenza dei siriani e dei tedeschi dell'Est. «Nei prossimi mesi» ha detto a *Panorama* Mahmud Labadi, ex-portavoce di Arafat diventato oggi il principale consigliere di Abu Musa «molti israeliani dovranno morire».

da un giorno all'altro, creando un nuovo motivo di conflitto con la popolazione nera del Sudan meridionale, cristiana e animista, già in rivolta contro il governo centrale. Ma Nimeiri non aveva scelta. Gli estremisti e i Fratelli musulmani minacciavano di rovesciare il suo regime.

Anche per salvare la laicità dello Stato e il potere del partito Baath, il presidente siriano Hafez el-Assad ha instaurato nel suo Paese un duro sistema poliziesco. Dopo la rivolta di Hama nel 1982, quando 10 mila Fratelli musulmani furono massacrati dalle truppe speciali del regime, l'estremismo religioso, a Damasco, è entrato in assoluta clandestinità. Il bazaar della capitale siriana, dove si annidava la cospirazione, è stato in gran parte sventrato dalle ruspe per permettere l'ingresso dei carri armati.

Ma paradossalmente è proprio con la protezione e la connivenza della Siria del «laico» Assad ha dichiarato a *Panorama* Fadi Frem, capo militare dei falangisti cristiano-libanesi «che

incarcerati molti oppositori, è diventata un centro di dibattito teologico-politico. I sapienti professori dell'università islamica di Al-Azhar si incontrano con i detenuti per convincerli a temperare la loro fede integralista.

Il settimanale *El-Liwa el-Islami* (la bandiera islamica) è diventato la palestra della discussione religiosa in Egitto.

Vi compaiono non solo gli articoli contrari al terrorismo religioso filolibico e filo-iraniano come quelli di Omar al-Telmessani (il capo dei Fratelli musulmani) ma anche gli infuocati appelli di Mohamed Kishk, che scrive: «La causa di tutti i mali è l'abbandono della "sharia". Occorre ripristinare ovunque la legge del Corano».

Se Mubarak è finora riuscito a evitare una legislazione coranica (ha sostituito il presidente dell'Assemblea Soufi Abu Taleb, favorevole all'introduzione della «sharia»), il presidente sudanese Gafaar Nimeiri, l'inverno scorso, è stato costretto a introdurla



“Tanti saluti dalla mia casa-vacanze”



Caro Mario ora ti spiego come acquistare una villa per le vacanze e averne tante altre.

Il Clubgirasole unisce tutti i vantaggi di appartenere ad un Club prestigioso e ricco di iniziative, con il vantaggio di essere proprietario per sempre, con rogito notarile, di una casa vacanze, per il periodo preferito, in una località famosa ed incantevole, da poter scambiare con tutte le altre.

Il Clubgirasole ti rende più vantaggioso il possesso e lo sfruttamento della casa vacanze. Le spese di gestione sono solo in funzione dei consumi che avrai fatto. Lo scambio delle settimane con le altre località del Club è organizzato dalla BANCA SCAMBI® che è completamente computerizzata.

L'animazione: ogni luogo ha la sua animazione specifica con personale altamente specializzato (guida alpina, maestro di sci, maestro di surf e vela, maestro di tennis, ecc.).

Le formule di pagamento: tra le quali il FIDO VACANZE®, con cui l'appartamento può essere pagato ratealmente in sei anni.

L'investimento: CLUBINVEST® un'altra interessante iniziativa del Clubgirasole che mette al sicuro i tuoi risparmi dall'inflazione assicurandoti un reddito del 6% sul capitale. Inoltre hai la garanzia della EBENPLAN che ricompra il tuo periodo al prezzo di acquisto indicizzato.

Spedisci il coupon per saperne subito di più.



| |
|---|
| Villa Idente - Sicilia Gioiosa Marea da Lit. 2.450.000 |
| Villa Imperiale - Trento Passo della Mendola da Lit. 2.850.000 |
| Villa Majia - Marano da Lit. 3.300.000 |
| Torre Presena - Toscana - Ponte di Legno da Lit. 2.750.000 |
| Borgo Acquaverde - Toscana - Garda da Lit. 2.650.000 |

Per altre informazioni sui vantaggi offerti dal Clubgirasole scrivi o telefona a:
CLUBGIRASOLE - 38100 TRENTO - Via Garzisa, 20 - Tel. 0461/983939
MILANO - Tel. 02/862967 - ROMA - Tel. 06/8445632-8445411

Cognome _____ Nome _____
Indirizzo _____ Tel. _____
Città _____ Prov. _____ Cap _____



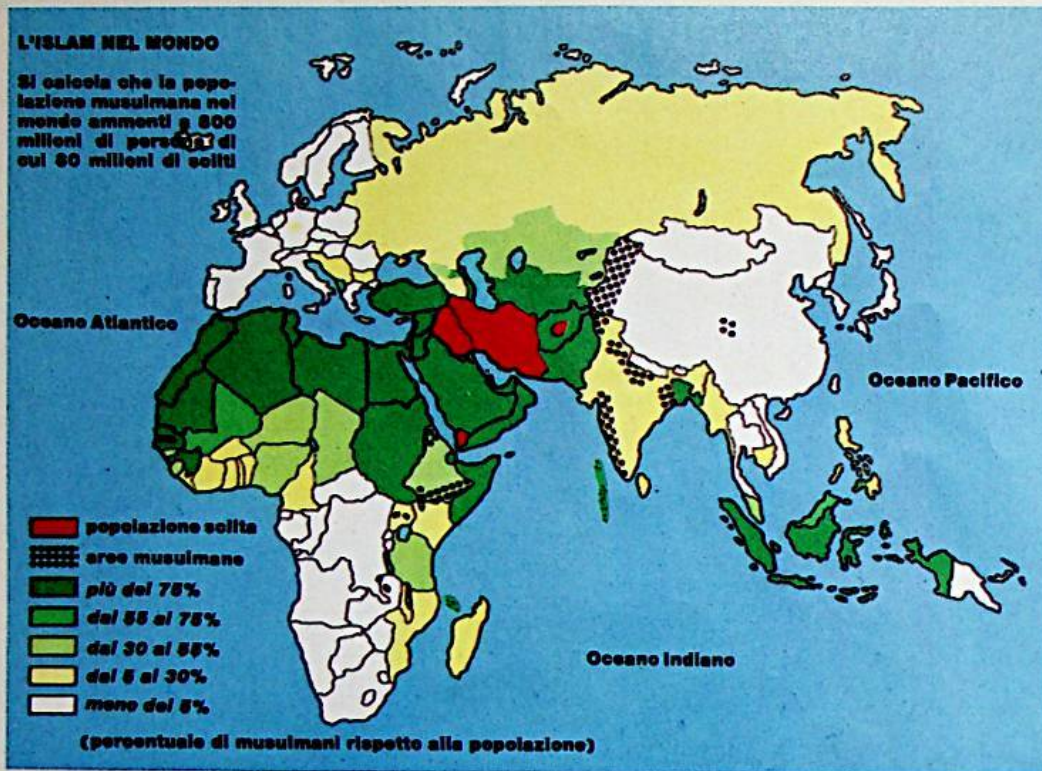
Un guerrigliero in azione sulle montagne libanesi. A destra: due miliziani sciiti a Beirut

FANATISMO ISLAMICO/SEGUE

gralista che sta scuotendo l'Egitto, il Paese dove, nel 1928, Hassan el-Banna, fondò la «setta delle sette», i Fratelli musulmani. Ancora oggi i seguaci di el-Banna sono il movimento politico religioso più potente lungo il Nilo.

Mubarak, con loro, tratta. Con i gruppi più estremisti, Avanguardia islamica, al Jihad, il Partito di dio e Takfir wa-l Higrā (i responsabili dell'assassinio di Sadat), usa il pugno di ferro.

La prigione di Torah, dove sono



FANATISMO ISLAMICO/SEGUE

gli ultras islamici hanno potuto impadronirsi di Beirut ovest e farne un centro di addestramento militare per tutto il fanatismo musulmano».

È in Libano infatti che l'Occidente ha finora pagato il prezzo più alto al risorgente fondamentalismo. Il gruppo sciita Jihad, guidato da Hussein Mussawi e anch'esso sostenuto dai servizi segreti iraniani e libici, si è attribuito la responsabilità dei san-

guinosi attentati contro l'ambasciata americana, il quartier generale dei marine e dei paracadutisti francesi della Forza multinazionale di pace a Beirut, il comando israeliano a Tiro.

Da Beirut e da Teheran sono partiti i terroristi che hanno attaccato a Kuwait (1/3 della popolazione è sciita), lo scorso febbraio, le rappresentanze diplomatiche di Francia e Stati Uniti. La vicinanza dell'Iran di Khomeini ha scatenato un processo di

destabilizzazione nel Golfo Persico. Il vecchio Imam, attraverso la radio iraniana, minaccia ogni giorno di esportare la rivoluzione dei turbanti in tutta la regione.

Il suo principale obiettivo è per adesso l'Iraq di Saddam Hussein, un Paese arabo a maggioranza sciita, da quattro anni in guerra con l'Iran, dove operano i guerriglieri di al Dawah al-Islamiya dell'ayatollah Mohammed Bakr al-Hakim, già nominato da Khomeini futuro presidente. Le roccaforti del fondamentalismo iracheno sono le città sante di Karbala e Najaf e le moschee, sempre affollate, sono presidiate dai servizi segreti.

Il vento caldo che soffia da Teheran si fa sentire anche a Riyadh. Secondo informazioni

delle ambasciate occidentali gli agenti libici e iraniani avvolti nell'«ihram», la bianca veste dei pellegrini, si infiltrano numerosissimi nelle schiere dei devoti che ogni anno si recano alla Mecca (nel 1979 riuscirono a scatenare una rivolta nella città santa dell'Islam e occuparono la Grande moschea). Nella provincia di Dahrhan dove si trovano i più ricchi giacimenti di greggio del regno wahabita, vivono 300 mila musulmani sciiti, un terzo del totale dei residenti.



Soldati dell'esercito libanese. Nella pagina accanto: la mappa dell'Islam

ISLAM: È VERA BARBARIE?

Allah lo vuole

di Elisabetta Rasy

Di fronte al risorgere dell'estremismo islamico l'Occidente non sa come reagire. Lo storico Franco Cardini cerca una risposta: «Ma sarebbe assurdo» dice «pensare a nuove crociate».

Hanno ancora senso le parole «civiltà» e «barbarie»? L'Occidente, decrepito e reo-confesso di molteplici nefandezze, primo attore che a molti sembra irrimediabilmente avviato su un inglorioso viale del tramonto, può ancora permettersi di trinciare giudizi in nome della propria etica? Questi interrogativi messi fuori gioco negli ultimi due decenni dall'affermarsi incontrastato di una cultura terzomondista e di vocazione antropologica, dalla scoperta dei «diversi» fuori e dentro casa, sono ritornati bruscamente in campo con il «caso Shahila», la giovane donna condannata alla lapidazione per adulterio ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi (Panorama 938) e poi graziata, con la nuova ondata di terrorismo in Medio Oriente, con il suicidio in massa dei kamikaze di Khomeini, con l'assurda sparatoria all'ambasciata libica di Londra.

Si tratta allora di stabilire in che misura e perché le diversità tra due culture vadano considerate ora col

parametro antropologico della comprensione ora piuttosto con quello del giudizio, e i punti di vista in gioco e la loro storia.

Panorama ne ha discusso con uno storico di formazione cattolica, autore di numerosi saggi sulla civiltà medievale dove la guerra santa era realtà quotidiana, Franco Cardini.

Il Cremlino, già spaventato dalla rivolta afghana, non ha voluto saperne. Agenti khomeinisti e libici sono stati scoperti in Pakistan (82 milioni di musulmani), in Malaysia (7,2 milioni) e in Indonesia, il più grande Paese islamico del mondo (135 milioni di credenti). A Giacarta il partito islamico Masjumi ha il controllo di quattro università e i suoi militanti riempiono le galere. In Malaysia il movimento giovanile Abim, guidato da Anwar Ibrahim, ha 15 mila studenti dalla sua parte, sempre pronti a organizzare violente manifestazioni di piazza.

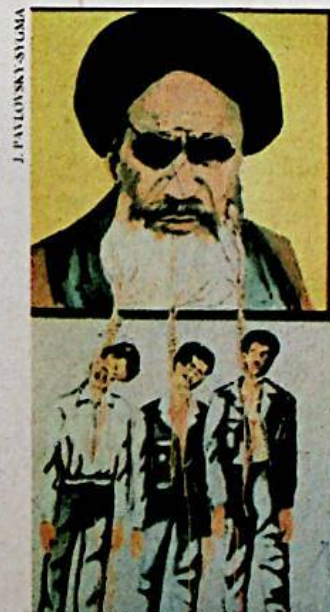
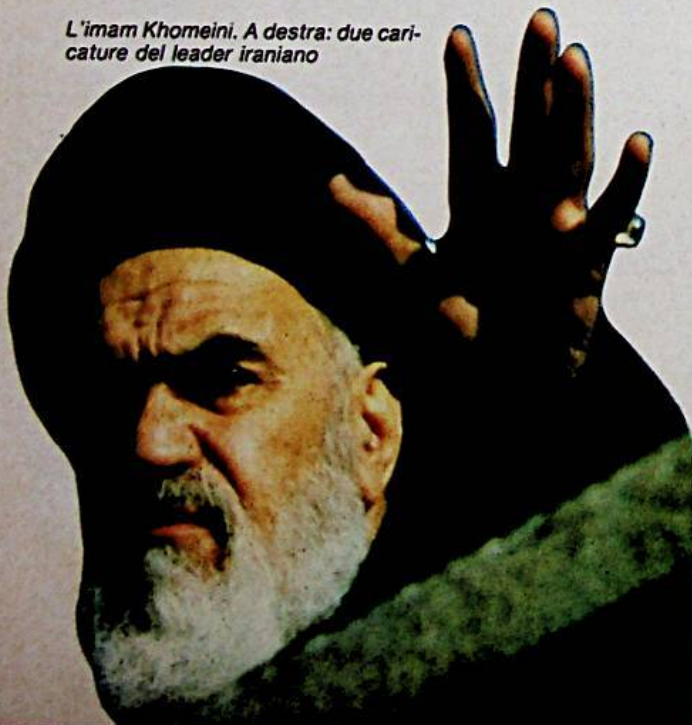
Il continente dove l'estremismo islamico sta però penetrando con maggiore profondità è l'Africa. Secondo le ultime ricerche dell'Unesco in Africa, l'Islam «trasforma radicalmente le strutture sociali, i sistemi economici, le concezioni del diritto, del tempo, della morale, della cultura. Persino i nomi propri si islamizzano sempre di più». L'avanzata mu-

sulmana nel continente nero sembra inarrestabile e ovunque i focolai di rivolta hanno una matrice coranica. La nazione col più alto numero di musulmani in Africa è la Nigeria. La miseria della popolazione, l'ostilità nei confronti dei bianchi e le conseguenze catastrofiche di una modernizzazione selvaggia hanno fatto esplodere nelle scorse settimane la rivolta di Yola, capoluogo della provincia di Gongola, caduta nelle mani d'una setta fanatica che rifiuta in blocco qualsiasi forma di progresso e i cui adepti si sono lanciati in un folle assalto all'arma bianca contro polizia e forze dell'ordine.

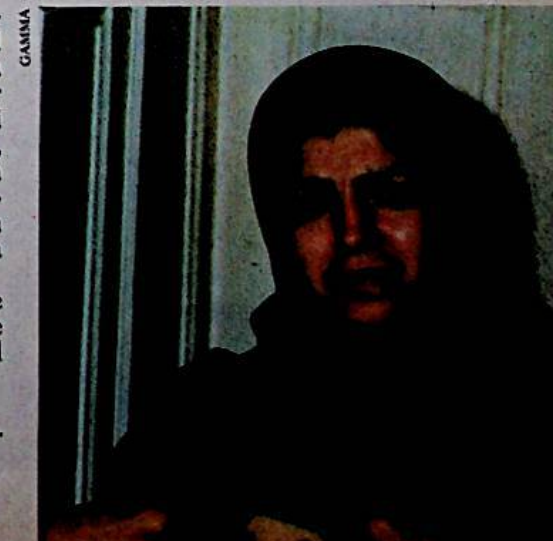
Migliaia di musulmani sono caduti sotto il fuoco dell'esercito dei colonnelli nigeriani. Ma, come dice il Corano e come amano predicare gli ayatollah iraniani, «gli uccisi sulla strada di Dio non li considerate morti. Essi vivono nel Paradiso di Allah».

Servizi di Sandro Ottolenghi, Giovanni Porzio, Carlo Rossella

L'imam Khomeini. A destra: due caricature del leader iraniano



Una donna iraniana mostra i segni delle torture subite in carcere



Cuoio Arfango
colonia per uomo

Lavoriamo il cuoio da ottant'anni ammettiamo che siamo andati un po' per le lunghe, prima di presentare la nostra colonia: Cuoio Arfango. Abbiamo voluto farci la mano.



Arfango
dal 1902

ISLAM/SEGUE

nale ci ha proposto spesso negli ultimi tempi esempi di comportamenti crudeli provenienti da Paesi di cultura non occidentale, soprattutto islamici. Come reagisce uno storico di fronte a questi episodi?

Risposta. È un problema che non riguarda solo l'Islam. È vero però che l'Islam è l'unica delle grandi religioni a essersi mantenuta fedele alla «legge del deserto». All'origine anche l'ebraismo aveva nelle sue leggi il rigore e la violenza della religione musulmana. Poi, grazie alla diaspora e alla sua forte componente mercantile e artigianale, si è laicizzato. Niente di più estraneo a queste religioni, di quell'antropologia del perdono, della comprensione introdotta dal Cristianesimo dell'origine, che rivoluzionò la concezione della vita umana.

D. Che cos'è la «legge del deserto»?

R. La pastorizia, la guerra di razza e i forti legami tribali ne sono il presupposto. Mosè e Maometto hanno a che fare con un mondo molto povero. Per questo la loro legge deve essere rigorosamente osservata. Per esempio, chi inquina un pozzo provoca la morte di intere comunità, dunque va severamente punito. Lo stesso per chi rompe il contratto matrimoniale.

D. Che c'entra il contratto matrimoniale con il bene della collettività?

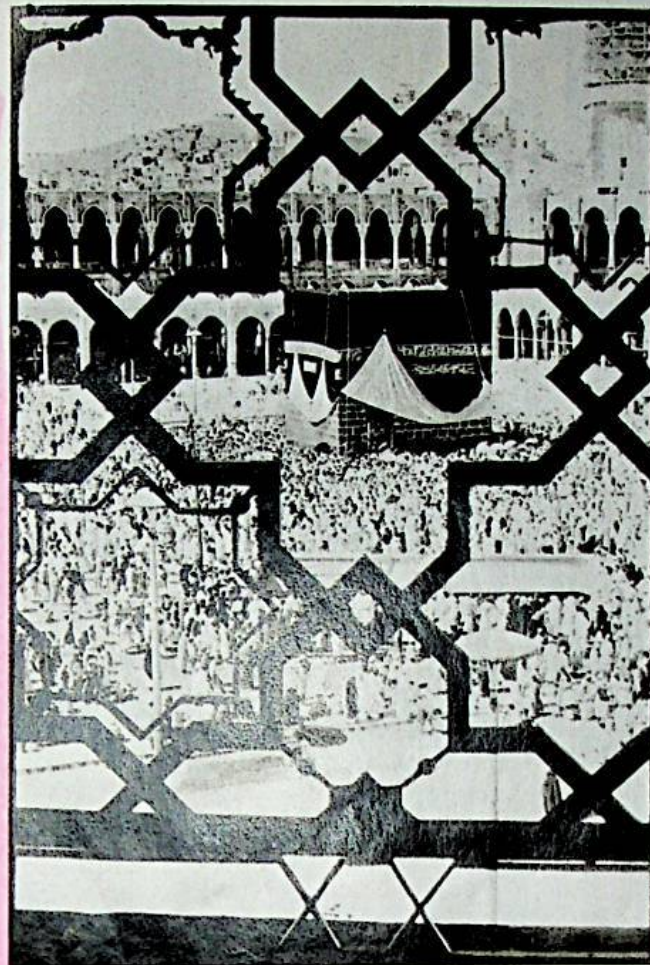
R. Quando pensiamo all'adulterio, noi occidentali, etnocentricamente, pensiamo si tratti solo dell'onore del coniuge tradito, in genere il marito. Per la tradizione islamica non è così: l'adulterio compromette l'onore della tribù, cosa che in una società nomade viene giudicata pericolosa. Naturalmente questo è un criterio soggetto a modificarsi caso per caso.

D. Dunque la «legge» non è uguale per tutti?

R. L'Islam comprende molti Paesi e situazioni sociali diverse. In genere l'Islam urbano è molto meno duro. La legge coranica, come tutte le leggi scritte nei libri, è destinata a rimanere immutabile. Però esiste l'interpretazione, che consente di adattare la legge alle diverse situazioni. Oggi noi siamo impressionati da un ritorno di estremismo islamico, in realtà l'Islam è una religione che si adatta flessibilmente alle culture che incontra. Non ha chiesa, non ha dogmi, per esempio.

D. Lei ha parlato di un ritorno di estremismo islamico. Una delle sue caratteristiche è la violenza, la crudeltà?

R. Sì, anche se ci sono dei comportamenti che noi giudichiamo crudeli in altre culture. Il neo-estremismo islamico ci tocca di più moralmente perché si tratta di una reazione a



Il santuario della Kaaba alla Mecca, centro del culto islamico. Sotto: il cadavere di un soldato khomeinista



TREDDIE VERDIE

un'occidentalizzazione forzata. Non solo nell'Iran di Khomeini, ma anche in certe frange della resistenza afgana, in Pakistan oppure in quei ceti che in Turchia hanno reagito violentemente alla occidentalizzazione degli anni Trenta. Non sono reazioni immotivate. L'azione modernizzante di Kemal Atatürk in Turchia come di Reza Palahevi in Iran ha avuto nefasti effetti di deculturizzazione.

D. Se ho ben capito certi episodi di crudeltà sono anche una risposta all'Occidente?

R. In via indiretta e in parte. Quello che volevo dire è che in molti Paesi islamici, senza essersi occidentalizzati, hanno accettato i parametri generali dei diritti dell'uomo proposti dall'Occidente. Molti Paesi arabi hanno adottato una intelligente posizione di mediazione tra la tradizione islamica e la cultura dell'Occidente, per esempio l'Egitto, la Giordania, la Tunisia.

D. Buona parte della cultura del dopoguerra, marxista e strutturalista, ci ha abituato a considerare con maggior rispetto e comprensione le culture «altre» che non l'occidentale, rea di molte nefandezze da Cortès a Hiroshima, al napalm. L'Occidente, insomma, ha diritto di parola e di giudizio su quello che fa l'Oriente?

R. Penso sia arrivato il momento di guardare a questo problema senza pregiudizi. Certo, c'è stata la violenza e lo sfruttamento coloniale, gli inglesi in India nel secolo scorso non erano certo quelli che avevano fatto la rivoluzione parlamentare in Europa. La tecnologia occidentale, che noi presentiamo come tecnologia di progresso, in quei Paesi è più spesso conosciuta come tecnologia di distruzione. C'è un Occidente post-colonialista e neo-colonialista non scevro di aspetti odiosi. Ma c'è, appunto, un «ma».

D. Quale?

R. Che l'Occidente ha prodotto degli anticorpi rispetto alla sua politica coloniale. Da sempre. Gli occidentali sono gli unici che hanno sviluppato una cultura della comprensione dell'altro. C'è un Lawrence d'Arabia in Occidente, non c'è qualcosa di simile in Oriente. A parte questo esempio, si pensi all'esotismo a partire dal Cinquecento, quell'esotismo che poi nel nostro secolo si è fatto scienza ed è divenuto l'antropologia.

D. Oggi qualcuno lamenta un eccessivo abuso di comprensione antropologica.

R. Non credo sia questo il punto. Il

50 IDEE PER LE LINGUE

IN GRAN BRETAGNA, U.S.A., IRLANDA, GERMANIA, AUSTRIA, FRANCIA, SVIZZERA



EUROLANGUAGE

le lingue all'Estero su misura per ogni età, ogni livello, ogni esigenza

6 livelli d'insegnamento, da principiante a molto avanzato

4 categorie di corsi: standard, selezionati, semi-intensivi, intensivi

3 impostazioni di soggiorno: in famiglia, college, hotel

sicurezza di un'organizzazione che opera da oltre 20 anni

attenzione scrupolosa nella scelta dell'ambiente di soggiorno, del tempo libero e delle attività sportive.



EUROLANGUAGE ITALIA S.r.l.
P.zza S. Sepolcro, 2 - 20123 Milano
(Metropolitana Cordusio)
Tel. 02/866.094 - 866.479 - 879.162
per informazioni:
Donatella Redondi - Enrica Mauri

fondamento dell'antropologia è che bisogna conoscere le ragioni degli altri, ragioni che non hanno niente a vedere con l'occidentale ragione cartesiana. E questo è un principio legittimo e inattaccabile. Però su questo principio gioca una cattiva coscienza, probabilmente dei guasti operati e di quelli che si potrebbero ancora operare, che porta a giustificare tutto. Così non si tiene conto di molte cose importanti.

D. Quali?

R. Intanto che questa comprensione dell'altro da sé non è affatto reciproca. Un occidentale ormai sa che la sua verità e la sua ragione sono relative, un non occidentale pensa invece che le proprie siano le uniche legittime. Non si tiene poi conto che negare in blocco i valori dell'Occidente potrebbe portare a un contraccolpo neorazzistico.

D. A quali valori occidentali pensa?

R. Nel mondo intero, in tutte le sue espressioni e ideologie, in una assoluta pluralità di visioni politiche e ideologiche, noi abbiamo accettato una «koiné», una cultura comune. Questa cultura, che è alla base della carta dei diritti dell'uomo, tiene conto delle conquiste delle rivoluzioni democratiche occidentali, quella americana e quella francese, e più lontano nasce da una lunghissima sedimentazione dei principi cristiani così come furono poi elaborati dal diritto romano. Per ritornare al caso Shahila, proprio nel discorso sull'adultera lapidata, Gesù nel Vangelo introduce una nuova categoria: si è abbastanza innocenti per giudicare qualcuno?

D. Dunque, si possono ancora usare secondo lei i concetti di barbarie e civiltà?

R. Storicamente il barbaro è l'altro da sé: se accettiamo il concetto di cultura «altra», il concetto di barbarie non ha più senso. Io credo però che un discrimine tra barbarie e civiltà esista ancora, non più tra i popoli e tra le culture, ma all'interno di uno stesso popolo e di una stessa cultura, occidentali od orientali che siano. La barbarie si ha, ovunque, quando c'è una regressione rispetto a quei principi relativi alla vita dell'uomo universalmente accettati. Perché in realtà c'è in tutto il mondo un'omologazione dell'etica che porta un segno occidentale.

D. Dunque non un Islam barbaro e un Occidente civile...

R. No, l'Islam non è barbaro, ma la lapidazione sì, come sarebbe barbaro da noi chiunque si mettesse oggi a predicare le crociate.

Elisabetta Rasy

In gara di degustazione con 24 tra i più rinomati champagnes e spumanti europei

President Brut Riccadonna è risultato il migliore fra gli italiani ed ha guadagnato uno stupendo secondo posto anche fra gli champagnes più famosi

Un primo posto assoluto tra gli italiani partecipanti ed uno stupendo secondo posto tra i migliori champagnes, è un risultato che ha dell'entusiasmante per il "Made in Italy"! E non tanto perché qualcuno non nutrisse fiducia nelle doti di uno dei migliori spumanti di casa nostra, ma perché, è inutile negarlo, il livello dei partecipanti era "al di sopra del bene e del male". Erano infatti in gara, oltre ad altri spumanti italiani ed esteri, niente meno che i più famosi champagnes. Quelli che non si discutono.

Per questo lo riteniamo un piazzamento "storico", idealmente una vittoria, che, oltre a riempirci di nazionalistico orgoglio, ci obbliga a guardare con occhi e... palati più attenti e rispettosi i classici prodotti della Riccadonna.

La degustazione era organizzata dalla rivista svizzera "Vinum" specialista del settore e da una commissione presieduta da un personaggio a dir poco prestigioso nel campo dell'enologia: Michel Dovaz, professore dell'Académie du Vin di Parigi, direttore dell'Institut Oenologique de France e autore di numerosi libri sul vino, tra i quali "Les Grandes Vins de France", l'Encyclopédie des Crus Classés du Bordelais e l'Encyclopédie des Vins de Champagne. Anzi, è lo stesso Michel Dovaz a commentare la notizia che ci riguarda in un suo articolo apparso sulla rivista con ricchezza di particolari e con commenti e riflessioni che sottolineano a loro volta lo straordinario risultato.

Il "test cieco" coinvolgeva circa 24 champagnes e spumanti provenienti dalla Francia, Germania, Italia e Spagna. Tanto per citarne qualcuno: il Veuve Clicquot, il Pommery, il Moët et Chandon, il Laurent Perrier e tanti altri grossi nomi.

Caratteristica comune a questi spu-

manti era solo la produzione avvenuta con il Metodo Classico Champenois ed in generale la qualità standard di un Brut. In commissione, oltre al Presidente Michel Dovaz, erano presenti degustatori di altissimo livello, tra i quali Kurt Arnold di Zurigo e Ludwig Martel, anch'esso svizzero.

La classifica finale risulta dunque questa:

Primo Mumm Cordon Rouge Brut con 16 punti, secondi ex-aequo Riccadonna President Brut e Taittinger Brut con 15,9 punti.

Oltretutto, una distanza molto ravvicinata dal primo,... un solo decimo di punto!

Un evviva alla Riccadonna ed anche all'Istituto dello Spumante Classico Italiano per il successo ottenuto.

Anche queste, ci si perdoni il guizzo sciovinistico, sono... splendide emozioni!



Riccadonna